

mostre

IL MATRIMONIO  
È UN'OPERA D'ARTE

Ora *Vesnicah: luce e gioia*. È il titolo di una mostra particolare ospitata al Museo Ebraico di Venezia fino al 30 aprile. La tradizione ebraica, ieri come oggi, prevede che prima del matrimonio, a tutela della donna e in caso di separazione, venga redatta una *kettubbah*, un contratto legalmente valido. Il contratto, in passato, veniva affidato alla madre della sposa. Pur mantenendo lo stesso valore, legale e sociale, oggi invece arreda le case degli sposi. Questi contratti vengono realizzati ancor oggi secondo tecniche e gusti contemporanei. Una delle maggiori artiste italiane di queste particolari opere d'arte è Marina Falco Foa. Alle sue creazioni e a contratti antichi custoditi dal Museo Ebraico di Venezia è dedicata la mostra.

qui Parigi

## DOMINIQUE ROLIN, CORPO A CORPO DI UNA NOVANTENNE CON LA NIPOTE

Valeria Viganò

Di Dominique Rolin, scrittrice belga nata nel lontano 1913, si possono leggere in italiano soltanto due dei numerosissimi libri che ha scritto. Il primo è *L'arrabbiato*, pubblicato nella collana dedicata agli scrittori belgi da Panozzi, Rimini, nel 1992, traduzione di *L'entagé*, uscito in francese nel 1978. Camuffata da Peter Brueghel, Rolin ripercorre la vita del pittore fiammingo, segnata dai lutti ma anche dalla forza artistica, per restituirlo nella sua travagliata complessità. Il secondo è *Trent'anni di folle amore*, uscito nel 1996 dalla Palma edizioni, storia di un appassionato, struggente legame d'amore che perdura nel tempo. Ma moltissimi sono i romanzi che coprono un arco che ha origine nel 1942 con *Les Marais* e che non ha ancora tracciato fino in fondo la curva discendente.

Dominique Rolin è una scrittrice che ha attraversato un secolo, acclamata nel suo capolavoro *L'infini chez soi* (1980) e accorpata un po' impropriamente, per il rinnovamento linguistico iniziato negli anni '60 e mai abbandonato, anche al *nouveau roman*. Autrice che non si applica al realismo, è sempre stata considerata scomoda, brutale, di grande crudezza. Anche un po' narcisista, come spesso accade a chi non si attiene alla restituzione narrativa della realtà ma va oltre e cerca le parole diverse per dire. «Le parole sono esseri, gli esseri sono talvolta dei corpi in movimento. Noi abbiamo il dovere di rispettare la loro autonomia», eccolo il manifesto poetico della stessa Rolin. Renè de Ceccatty, su *Le Monde*, recensisce l'ultima fatica della scrittrice e ne fa un ritratto preciso e ammirato. A novant'anni Rolin

scrive infatti *Lettre à Lise* (Gallimard, pag.112, euro 12), opera che sfugge alle classificazioni, alternando la forma di lettera aperta, diario intimo e dialogo muto, al fine di arrivare a quello che il critico francese definisce un canto poetico, un lungo poema in prosa, certamente più efficace di tanta poesia che fa il contrario, spogliandosi in narrativa. Nel libro, lettera aperta appunto alla nipote, di momenti poetici ce ne sono infiniti, sia che parli della morte e della fine vicina, sia che guardi agli alberi, alle nuvole o ai ruscelli. Incontro a due, *Lettre à Lise* non si discosta dalla forma dell'io riflesso, dal racconto di strettissime relazioni che si rintracciano nei romanzi precedenti.

De Ceccatty sostiene che in vecchiaia uno scrittore migliora perché si spoglia del superfluo ma forse Rolin

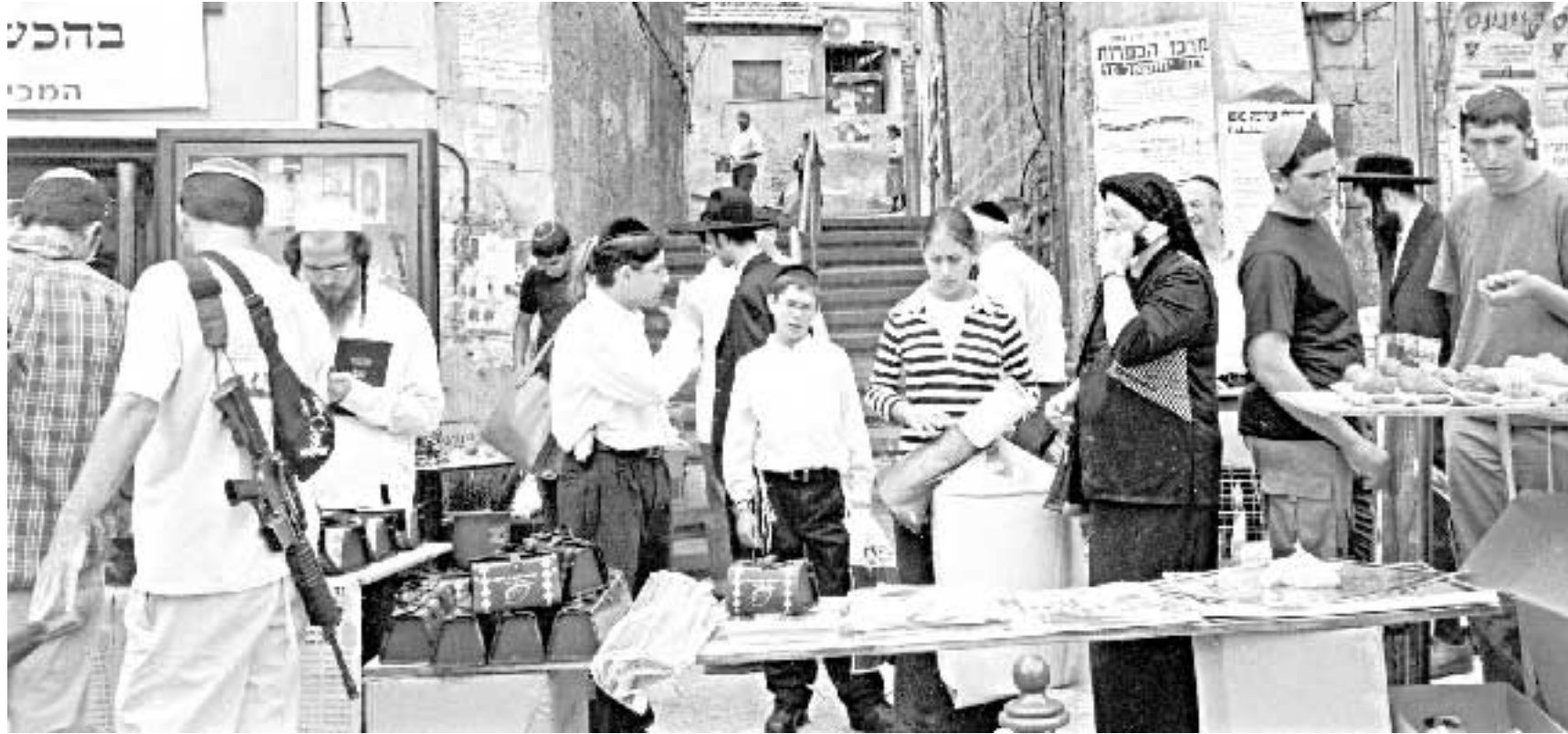
l'ha sempre fatto nell'incessante corpo a corpo con l'individuo prescelto, senza corralità che venga a turbare l'essenza. Ciò che cambia è il tempo, e questo è un libro sul tempo, visto che attraverso il colloquio unilaterale con la nipote, la scrittrice ritorna al suo essere bambina nella vecchiaia, ripensando il rapporto con la propria madre mai dimenticata. Forse testamento, lasciato per un'altra generazione, *Lettre à Lise* è ben lungi dall'essere un libro lamentoso e compiaciuto. La vecchiaia viene descritta con parole secche e fredde, dure, senza infingimenti ma affrontata giorno dopo giorno, ora dopo ora. Cercando di farsela amica, cercando di patteggiare con lei. Come Rolin stessa dice, non si tratta più, a un certo punto, di «futuro immediato» ma di «presente definitivo».

## Convivenza, un'arte che va insegnata

L'esperienza di un villaggio in Israele dove a scuola i bambini imparano la pace

Maria Pace Ottieri

Nevé Shalom/Wahat al Salam è un villaggio su una collina, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, dove convivono ebrei ed arabi, entrambi cittadini israeliani. L'ha fondato nel 1972 Padre Bruno Hussar, un ebreo egiziano convertito al cattolicesimo che andò a vivere in Israele nel 1953 con il sogno di costruire una comunità esemplare di ebrei, musulmani e cristiani. Un villaggio utopico? No, al contrario un esperimento di iperrealità, dove una cinquantina di famiglie, equamente suddivise tra ebrei ed arabi perché non vi sia una maggioranza, tutti i giorni dimostrano a se stesse, prima che agli altri, come sia possibile dividere la stessa terra, anche oggi che il solo tra arabi ed ebrei è più profondo che mai. Niente di facile e scontato nell'essere una cellula sana in un corpo profondamente malato, una comunità di eguali, come dicono le sobrie case a due piani, nella realtà di ineguaglianza che corrode il resto del paese. Quando, nel 1997, al confine con il Libano è morto Tom Kitain un ragazzo del villaggio, a bordo di un elicottero scontratosi in volo con un altro, il dolore ha investito tutti. «Era l'unico israeliano in divisa che facevo salire sulla mia macchina», ha detto il sindaco Anwar Daoud, ma poi la sua famiglia ha chiesto di ricordarlo con un segno visibile e permanente e gli arabi della comunità si sono opposti. Ai loro occhi la Tshah, l'esercito, è il principale responsabile della distruzione dei villaggi e della morte di migliaia di palestinesi.



Il quartiere degli ebrei ortodossi a Gerusalemme

Tano D'Amico

«All'inizio li cercavamo noi, ora vengono spontaneamente, ragazzi arabi ed ebrei da tutto il paese, dalla seconda Intifada, i seminari si sono moltiplicati», dice Eyas. «La scuola è nata nel 1979 quando ci siamo resi conto che non bastava conoscere la cultura dell'altro per far cadere i pregiudizi, ma che la pace, diceva Bruno Hussar, è un'arte che va inse-

gnata, come si è sempre fatto per la guerra. Le premesse sono che l'incontro tra arabi ed ebrei è un incontro tra due gruppi nazionali e che qualsiasi cosa vi succeda riflette le relazioni tra loro nel paese». Gli incontri, spiega Evi e Eyas, sono scanditi da cinque fasi: nella prima, che serve a conoscersi come individui, gli ebrei si mostrano generosi verso gli arabi e preparati ad accettare tutto quello che essi dicono sulle discriminazioni di cui sono vittime. Nella seconda gli arabi si fanno più sicuri fino a sfidare la definizione di Israele come stato ebraico. Quando, nella terza fase, si definiscono come gruppo nazionale, gli ebrei smettono di accettarli e tornati sulla difensiva, cercano di riportare la relazione di potere a loro favore, contrattaccando la società e la cultura araba. Si arriva così alla quarta fase, detta dello «stallo», la più aggressiva, dominata dalla rabbia e dalla frustrazione in entrambi i gruppi. Per passare alla quinta fase ci vuole una svolta, gli ebrei devono rico-

noscere le sofferenze dei palestinesi come ingiustizia storica e assumersi la responsabilità del loro ruolo di oppressori. Allora si può aprire un nuovo dialogo, che riprenda tutti i punti toccati nelle precedenti fasi, su una base di mutuo riconoscimento. «Siamo convinti che la fiducia reciproca può conquistarsi solo attraverso il conflitto. Per vivere in pace devi imparare a vivere nel conflitto e quindi affrontare le relazioni di potere che ne sono il cuore». Oltre ad essere la sola comunità mista in Israele, amministrata in modo democratico con un'assemblea generale che ogni anno elegge un sindaco, o segretario generale alternativamente ebreo e arabo, Nevé Shalom/Wahat al Salam è anche e soprattutto un progetto educativo nato insieme ai suoi primi bambini dallo spirito di conoscenza reciproca che ispira la vita del villaggio. «Abbiamo un asilo nido, una scuola materna e una scuola elementare, la sola in Israele dove bam-

mini arabi ed ebrei seguono l'unico programma completamente bilingue, e, fatto ancora più eccezionale, imparano entrambe le storie del paese, perché si convincono che non c'è una storia più vera dell'altra. Già, perché per quanto si possa volontariamente lavorare su di sé per rivedere i pregiudizi reciproci e partecipare gli uni alla vita degli altri, come

A Nevé Shalom/Wahat al Salam vivono insieme cittadini israeliani, ebrei ed arabi: 50 famiglie che dividono ogni giorno la stessa terra

Dal 1979 trentamila studenti hanno frequentato i seminari che preparano alla gestione e alla risoluzione dei conflitti

Io non so se la Vinci ha subito (sentito) la suggestione di *Non ho paura* ma non vi è dubbio che questo suo *Come prima delle madri* presenta (sviluppa) una situazione (un tema) simile a quello dell'ultimo, fortunato romanzo di Ammaniti. Nell'uno e nell'altro un bambino (di qualche anno più grande quello della Vinci) viene a conoscenza (scopre), attraverso una serie di indizi (che gli si fanno sempre più chiari), che i genitori (il padre, qui la madre) sono coinvolti in una azione delittuosa (il *kidnapping*, qui un doppio assassinio) cui il bambino è costretto a reagire. Le somiglianze si fermano qui ma non per questo non sono significative. In realtà le coincidenze sono più numerose ma si riferiscono a questioni per così dire di dettaglio (ammesso che i dettagli siano così altra cosa dal corpo che li esprime). Tanto il bambino di *Non ho paura* che questo della Vinci scoprono l'oggetto del delitto ad apertura di romanzo, mentre sono impegnati nei loro giochi di bambini; l'uno e l'altro hanno una piccola sorella (tuttavia con ruoli profondamente diversi) cui sono fortemente legati; tutti e due sopportano da soli l'enormità (l'orrore) della scoperta e sempre da soli (in solitudine) ne affrontano le conseguenze andando incontro a prove non solo psicologicamente insopportabili.

Per il resto tutto cambia (è diverso), anzi i due *plot* sembrano l'uno il rovesciamento dell'altro. Lì, in *Non ho paura* vi è il sole d'agosto, il giallo del grano, un cielo ferocemente azzurro, bambini che giocano felici, case povere ma solidali dove gli uomini sono quasi sempre assenti impegnati in lavori lontani (e misteriosi); qui, nel romanzo della Vinci, una ricca villa nei pressi di Ferrara, uno stuolo di cameriere e giardinieri, una donna (la padrona di casa e madre del bambino) quasi sempre in camera distesa sul letto (mentre il bambino spiandola preoccupato attraverso la porta qualche volta aperta si stupisce per la presenza sul comodino di siringhe e si chiede cosa può essere quella grande macchina

## La Recensione

# La famiglia è un lungo fiume insidioso

Angelo Guglielmi

nera presente sulla caviglia di lei), un padre (presunto) sempre in viaggio per affari, di tanto in tanto appare un signore in divisa con i denti marci e neri e un enorme naso arcuato che non è arrivato e già si apparta con la madre, un bambino totalmente infelice rinchiuso in un vasetto collegio di preti fino a quando non ne è cacciato (espulso), per avere partecipato (non volendo) a una vera e propria esecuzione contro l'unico collegiale (timido e sofferente come lui) con cui aveva stabilito una certa intesa, una piccola sorella (solo di due anni più grande di lui) svelta e intelligente cui lui è fortemente legato (e di cui comprenderà la misteriosa morte mentre è in collegio) e, fuori, tutt'intorno, freddo, neve, pioggia, fango, nebbia, ghiaccio, un fiume insidioso, ciuffi qui e lì di vegetazione armata di punte lanciaanti e, ad avvolgere il tutto, una luce bianca, sempre bagnata, fetida, livida, cimiteriale.

Non vi è dubbio che la Vinci ci chiama (chiama il lettore) dal subito all'attesa del peggio, fin dall'inizio regna (incombe) un'aria malsana, un che di incerto e di equivoco che colpisce e travolge anche aspetti e angoli insospettati. Per esempio l'innocenza dei due bambini (del bambino protagonista e della sua sorel-

lina - che poi si scoprirà essere la sua sorellastra, figlia dello stesso padre ma non della stessa madre). Certo il bambino è innocente e infelice, in collegio si deve sopportare le angherie dei compagni e i maltrattamenti dell'insegnante di latino (un prete grasso e sporco) e le prediche (e ammonizioni alla virtù) di Padre Janius; e certo sopporta gli scherzi del compagno di stanza (che ogni mattina gli schizza addosso l'acqua sporca del catino), sopporta e tace ma non riesce a impedirsi di immaginare «di estrarre dalla tasca dei calzoni il coltellino svizzero che gli ha regalato suo padre e di sgozzarlo (il compagno) dentro il catino smaltato. L'acqua sporca si colora di rosso. Immagina. Poi passa». E il sospetto sulla natura per nulla arresa (oscuramente equivoca) del bambino si insinua nel lettore più chiaramente quando qualche pagina dopo legge che, trovandosi di fronte a un vaso di sempreverdi, «Pietro (è il nome del bambino) spezzetta le punte delle foglie, gli piace il piccolo rumore che fanno e l'odore di sangue verde che rimane appiccicato alle dita». Né Irina (è il nome della sorella) è una figura meno inquietante con la sua eccitata curiosità che sembra alludere alla presenza in lei di qualcosa di stregone-

sco. Insomma un che di sciagurato e di sinistro si spalma fin dall'inizio sul romanzo e se appena lambisce (e ricopre d'ombra) le figure dei due bambini si manifesta con indizi sempre più chiari nelle presenze dei protagonisti adulti. Già a pagina 42, al bambino che vuole abbracciarla, la madre si sottrae e «sta lontana, lo sfiora soltanto con la punta delle dita e le sue unghie laccate di rosso sono taglienti sulla pelle». È il motivo del rosso colore del sangue ritorna ancora e sporca pagine su pagine. Poi a pagina 105 il bambino sorprende la madre a letto con un uomo (è l'uomo in divisa): sono tutti e due nudi e dormono. «Il braccio (di lui) pencola fuori dal letto e sembra il braccio di un morto. È bianco e spettrale, in quella luce e le dita della mano sono ripiegate all'insù come piccoli uncini di carne. Le punte macchiate di smalto hanno il colore del sangue rappreso». Un'idea di morte corre per l'intero romanzo: di marciame, di carne spapolata, di unghie che feriscono, di foglie che bucano, di bianco che sporca. Si aggiunga che il racconto è ambientato nei più tragici anni della nostra storia tra l'8 settembre e l'arrivo degli alleati quando le nostre città e strade erano infestate da fascisti vendicativi e nazisti assassini e a dominare era il colore nero e l'odore di cadaveri. Il *plot* (l'intera vicenda) affoga nel liquido amniotico più caro alla Vinci che i lettori conosco-

no fin dal suo primo libro (lo straordinario *Dei bambini non si sa niente*) al quale (liquido) l'autrice sembra affidare il compito di far crescere (di mettere in evidenza) il possibile-impossibile senso dell'esistenza e lo sforzo, sempre colpevole (carico di orrore), necessario a farvi fronte.

Il romanzo è diviso in due parti: nella prima parte la storia è raccontata dal di fuori, come da uno spettatore esterno che riferisce ciò che vede ma non dispone delle informazioni che lo aiuterebbe a capirne i tanti aspetti misteriosi; nella seconda parte vengono svelati i precedenti e i risvolti di ciò che nella prima parte appare oscuro e inquietante. Così apprendiamo il passato di cameriera (in un ristorante) della madre, la sua scelta di unirsi a una banda di malviventi, il suo coinvolgimento (inizialmente subitico) in atti gangsteristici che, garantendole l'acquisizione di un alto tenore di vita, la costringono a difenderlo commettendo sempre nuovi delitti (che il bambino ormai tredicenne finisce per scoprire grazie alla lettura del diario lasciato dalla sorella morta - in realtà uccisa dalla matrigna - convincendolo a una disperata vendetta).

Si tratta più che di due parti di un tutto, di due libri diversi: il primo è un romanzo esistenziale e di formazione, il secondo è una comune storia gialla. Era proprio necessario rendere chiaro ciò che trova la sua verità nell'oscurità che lo sostanzia, voglio dire nella sua inafferrabilità e resistenza a ridursi al suo aspetto fenomenico (al suo aspetto qualunque)? Io non credo nelle storie che per essere significative hanno bisogno di essere spiegate e sono convinto che quando accade è perché quelle storie mancano di una sufficiente autonomia di senso (che non ricorre con il sostegno di un commento o di didascalie aggiunte). E così anche per questo romanzo della Vinci?

Comunque rimane l'efficacia inquietante della prima parte e il convincimento che la Vinci è uno dei giovani scrittori di cui vale la pena, anche per il futuro, seguire il lavoro.